



Karsten Dusse

Uccidi un passo alla volta

Traduzione di
Roberta Zuppet

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Achtsam Morden am Rande der Welt

© Karsten Dusse, 2021

Published by arrangement with Marcel Hartges Literatur- und Filmagentur
and Berla & Griffini Rights Agency

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Traduzione: Roberta Zuppet per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

A Lina

Prologo

Ogni persona che nasce, muore. Ciò è incredibilmente rassicurante. Invece di angustiarsi ogni giorno domandandoci quando moriremo, meglio rallegrarci domandandoci come vogliamo vivere tutti gli altri.

JOSCHKA BREITNER,
*A piedi verso l'io. Il pellegrinaggio
come scoperta di sé*

Avevamo camminato fianco a fianco per tre chilometri, meditando in silenzio. Poi, di punto in bianco, la testa del pubblico ministero esplose in una nuvola rosa.

Udii lo sparo solo dopo qualche frazione di secondo.

D'un tratto il cervello del mio compagno di pellegrinaggio, che fino a quel momento aveva ospitato i suoi pensieri, era sparpagliato sul coprizaino impermeabile e sul Cammino di Santiago, vicino al passo di Ibañeta, poco prima di Roncisvalle.

Un attimo dopo che il proiettile gli aveva trapassato il cranio, qualcosa attraversò anche la mia mente. Una riflessione: il pellegrinaggio funziona!

Il pubblico ministero aveva trovato la pace già alla seconda tappa del Cammino Francese, seppure non in modo molto pacifico. Si era risparmiato mesi di paura e dolore, prima che il cancro se lo portasse via definitivamente. In quell'istante si era lasciato tutto alle spalle.

Io, però, avevo ancora molta strada da fare.

In realtà, lungo il percorso verso Santiago de Compostela avevo intenzione di concentrarmi su tre semplici domande.

Qual è il senso della vita?

Qual è il mio rapporto con la morte?

Di cosa ho realmente bisogno per avere una vita appagante?

Ora a quei tre interrogativi se ne erano aggiunti inaspettatamente altri due, non meno decisivi per il mio futuro:

Chi ha sparato?

E perché qualcuno dovrebbe uccidere un pubblico ministro che comunque non ha più molto tempo da vivere?

In verità, l'ultimo quesito non aveva una risposta ragionevole.

Pulizia dell'anima

C'è una differenza fondamentale tra la cura dei denti e la cura dell'anima. Se dimenticate di lavarvi i denti, i primi a sentire l'alito cattivo saranno gli altri.

JOSCHKA BREITNER,
*A piedi verso l'io. Il pellegrinaggio
come scoperta di sé*

Vorrei essere sincero fin dall'inizio: non sono mai stato un grande amico del pellegrino.

Per me, i pellegrini erano individui con problemi da privilegiati e un abbigliamento multifunzionale. Chi poteva permettersi di trascorrere settimane vagando per la Spagna in cerca di se stesso con un cappello da sole, evidentemente non aveva problemi banali come conciliare figli e lavoro. Intraprendere un pellegrinaggio di settimane per curare la propria povertà spirituale significava anzitutto poterselo permettere in termini di tempo e denaro.

Che la famiglia e il lavoro potessero non essere un ostacolo ai pellegrinaggi, ma forse addirittura un buon motivo per farne uno, non mi era mai venuto in mente nella prima metà della mia vita. E non avrei neanche mai immaginato che dopo quarantacinque anni questa idea potesse cambiare, finché un bel giorno non suonai il campanello alla porta del mio coach di mindfulness Joschka Breitner.

In passato consideravo i coach di mindfulness utili quanto gli insegnanti di golf. Migliorano handicap che nella quotidianità svolgono un ruolo piuttosto secondario. Ma poi doveti ricredermi. Perché Katharina, la madre di mia figlia

e all'epoca ancora mia moglie, mi aveva costretto a rallentare.

Joschka Breitner mi introdusse alla mindfulness. E accadde un piccolo miracolo: grazie a questa tecnica riuscii a risolvere tutti e tre i tipi di problemi nella vita di un uomo. Quelli che avevo da tempo. Quelli che non sapevo nemmeno di avere. E quelli che mi si presentavano quotidianamente.

Quell'uomo e la mindfulness mi avevano cambiato la vita. Ora andavo dal coach come la maggior parte degli uomini va dal barbiere: non vogliono un nuovo taglio di capelli, desiderano semplicemente continuare ad apparire come apparivano dopo l'ultima volta. Provavo una punta di autocompiacimento o la sensazione di essere sostanzialmente arrivato dove volevo.

Conducevo una vita ordinata. Avevo un rapporto meraviglioso con mia figlia di cinque anni e uno sereno con la mia ex moglie. E persino un rapporto maturo con il suo nuovo compagno. Inoltre avevo un reddito più che sufficiente, senza dover faticare troppo. Se "ordinato", "meraviglioso", "sereno", "maturo" e "non troppo faticoso" fosse effettivamente ciò che dovevo aspettarmi dalla vita, fino a quella seduta di coaching non me lo ero mai chiesto.

Per me, i colloqui terapeutici con il signor Breitner ogni quattro settimane erano sì, una sorta di pulizia dentale, ma dell'anima.

Quando gli intervalli tra due pulizie dentali sono troppo lunghi, a un certo punto la lingua incappa, dietro gli incisivi, in fastidiose asperità che poi vanno rimosse.

Lo stesso valeva per l'anima.

Solo che la rimozione delle asperità della mia anima tra una sessione di coaching e l'altra aveva provocato, fino a quel mo-

mento, la morte di otto persone. Joschka Breitner non ne sapeva nulla. Per me, i morti che accompagnavano la mia vita erano una conseguenza logica dei suoi insegnamenti, non la causa.

Le sedute terapeutiche non erano diventate solo una piacevole routine, ma avevano anche fatto sì che le asperità della mia anima svanissero così precocemente che negli ultimi tempi nessuno aveva più rischiato la pelle per colpa loro. Che un giorno potesse venire alla luce anche un dente completamente cariato andava al di là della mia immaginazione.

Puntuale e rilassato, arrivavo davanti alla porta del dottor Breitner dieci minuti prima del mio appuntamento delle 17:30. Per constatare ogni volta che nel quartiere in stile liberty dove si trovava il suo studio non c'erano posteggi liberi per la mia Land Rover Defender leggermente sovradimensionata. Per abitudine, facevo due inutili giri della strada a senso unico intorno all'isolato, per poi lasciare l'auto nel parcheggio di un supermercato poco lontano. Dopodiché, ogni volta percorrevo gli ottocento metri fino allo studio quasi correndo, e passando dalla tranquillità di essere in anticipo all'ansia di arrivare in ritardo.

Immancabilmente suonavo il campanello alle 17:31.

L'unica differenza rispetto alla routine di quegli ultimi dodici mesi era che quel giorno suonai il campanello alle 17:32. E che ero arrivato in taxi. Il tassista aveva sbagliato strada, svoltando troppo presto. Smaniavo ormai. Dopotutto stavo ancora smaltendo la sbornia del giorno prima. Un fastidioso promemoria per ricordarmi che, in realtà, avrei voluto dimenticare la sera precedente.

Anche quella volta il signor Breitner mi aprì la porta con rassicurante imperturbabilità. Reagì al leggero ritardo con un

silenzio cordiale e mi precedette nello studio. Non ho mai scoperto se possedesse degli indumenti tutti uguali o se usasse sempre gli stessi jeans sbiaditi, la stessa camicia di cotone, lo stesso cardigan lavorato a maglia grossa. Non ricordo di averlo mai visto vestito diversamente. Eppure quegli abiti sempre uguali non erano mai sporchi o sgualciti. L'apparente irrilevanza che sembrava attribuire al suo guardaroba ne sottolineava chiaramente l'importanza.

Mi accomodai, come al solito, su una delle due poltrone rivestite in velluto con le gambe in tubo cromato, e il mio sguardo vagò ancora una volta sui dorsi dei volumi nella libreria, mentre il coach versava a entrambi un tè verde.

Come sempre, mi domandai perché lo spazio tra *L'arte della guerra* di Sun Tzu e le *Meditazioni* di Marco Aurelio fosse occupato da *Siesta*, il romanzo di Ernest Hemingway.

Ero già pronto a lasciare la domanda senza risposta nella mia mente perché ero certo che in quel preciso istante Joschka Breitner mi avrebbe domandato come mi sentissi.

Ma mi sbagliavo.

L'abituale «È un piacere vederla, come sta?» non arrivò, aprendo un buco più che evidente nella consueta conversazione delle mie sedute.

Disorientato da quella deviazione dalla routine, lo guardai. Era davanti a me con due tazze in mano e un sorriso interrogativo sulla faccia.

«Perché due minuti?» chiese mentre mi porgeva il tè.

«Come, prego?» Non avevo idea di cosa intendesse.

«Be', da oltre un anno arriva invariabilmente con un minuto di ritardo. Oggi sono due. Perché?»

Avevo imparato molto dal signor Breitner. Soprattutto a

usare la mindfulness per diventare consapevole dei miei bisogni. In quel momento ne avevo solo uno: non dover pensare a quella stupida domanda.

Tutta quell'attenzione sulla mia infinitesimale mancanza di puntualità fece vacillare il mio equilibrio interiore.

«Ma... io... che differenza fa?»

«È proprio quello che vorrei sapere da lei. Rispetto a una giornata, due minuti non sono quasi niente. Rispetto a un minuto, invece, fanno una differenza del cento per cento. Non è cosa da poco. Dunque, perché oggi il suo ritardo è il doppio del solito?»

Per colpa della sera precedente. Che in realtà avrei preferito dimenticare.

Per colpa dell'asse rotto della mia Land Rover. Per colpa di una canzoncina di due prostitute. Per colpa dei due uomini d'affari cinesi al pronto soccorso. Per colpa di tutte le cose che mi avevano turbato più di quanto volessi ricordare.

Ma che emotivamente non mi angosciavano al punto da volerne parlare con il mio terapeuta.

Per colpa di eventi che ora sarebbero diventati oggetto della seduta di coaching.

Tergiversai ancora un po'.

«Il tassista ha sbagliato strada.»

Mi guardò come se fosse uno di quei cartelli di cartone agitati dalle persone curiose che accorrono nei luoghi dove accadono tragedie per farsi vedere.

Su quei cartelli c'è scritto: *Perché?*

Ipotizzai che volesse sapere come mai avevo preso un taxi.

«... perché al momento non posso usare la mia auto...»

Di nuovo quello sguardo da *Perché?*

«Perché ieri sono stato a ... cena con alcuni clienti. E si è protratta fino a tardi» specificai con un sorriso imbarazzato, facendo un breve gesto con la mano, come chi beve un bicchiere di vodka ghiacciata tutto d'un fiato.

Joschka Breitner era al corrente del lavoro che facevo.

L'avvocato.

Però non sapeva *come* lo facessi.

In sostanza si trattava di traffico di droga, prostituzione e armi.

A mia discolpa: mi occupavo anche di un asilo.

Il mio terapeuta era fondamentalmente consapevole che una buona parte del mio reddito da penalista derivava, com'è naturale, dalla consulenza legale a clienti criminali.

Tuttavia ignorava che il numero dei miei assistiti si limitava ai membri di due clan un tempo rivali, a cui non solo fornivo assistenza legale, ma che di fatto guidavo ormai.

Perché avevo ucciso entrambi i capi per motivi di pulizia dell'anima.

Uno, perché mi aveva disturbato a una fermata dell'autobus.

L'altro, perché la prosecuzione della sua esistenza non era compatibile con gli interessi del mio bambino interiore.

Ma era acqua passata.

Da oltre un anno rigavo dritto.

E gli avvocati che rigano diritto cenano regolarmente con i clienti. Non era necessario nascondere al coach di mindfulness.

Da un punto di vista non giudicante, la sera prima aveva avuto luogo un incontro tra un avvocato, uno spacciatore, un trafficante d'armi, la manager di un servizio di escort e il direttore di un asilo.

Da un punto di vista amorevole, la sera prima avrebbe dovuto essere un momento di relax con un divertente gruppo di persone non convenzionali.

In realtà, però, non era andata così. Anzi, tutt'altro.

Intuii che il signor Breitner avrebbe sezionato minuziosamente l'accaduto.

Mi strappò dalle mie riflessioni con la consueta sensibilità. «Signor Diemel, quanti anni ha?»

Conosceva già la risposta.

«Quarantacinque. Ieri era il mio compleanno.»

Non riuscii a decifrare l'ennesimo *Perché?* scritto sulla sua faccia.

«Vuole sapere perché era il mio compleanno?»

«Voglio sapere perché è uscito con dei clienti la sera del suo compleanno.»

Quella fu la prima stoccata con la lancia terapeutica della verità. Avevo compiuto quarantacinque anni e non avevo festeggiato con i miei veri amici, ma con persone che, per motivi professionali, non avevano avuto altra scelta se non accettare il mio invito.

«Non volevo dargli troppa importanza» spiegai, pur sapendo benissimo che quello spasmodico tentativo di sminuire il mio compleanno non ne riduceva affatto il significato effettivo.

«Quarantacinque anni... più o meno la metà della vita, secondo le statistiche. Insolito celebrare questo evento in modo così... come posso dire... “neutro”» osservò senza esprimere giudizi.

«L'ho celebrato, invece. Nel pomeriggio mia figlia è voluta venire con me allo zoo e poi Katharina ha voluto che mangiasimo insieme la torta.»

Io e Katharina eravamo divorziati da sei mesi. E gestivamo serenamente e con la massima flessibilità il tempo che io passavo con Emily.

«Lei cosa voleva?» riprese il signor Breitner.

«Come, prego?»

«Era il suo compleanno. Quello che volevano sua figlia e la sua ex moglie, adesso lo so. Ma lei?»

Ero un po' confuso.

«Io? Io... ero contento di trascorrere la giornata con la mia famiglia...»

«Sarebbe andato allo zoo da solo?»

«Certo che no» risposi senza esitare.

«Dunque ha festeggiato con la sua famiglia, come da copione. E quando ha finito con loro, per evitare il vuoto della solitudine che l'attendeva a casa, ha preferito lavorare» dedusse dalle mie risposte laconiche.

La conversazione stava prendendo la direzione sbagliata.

Che era molto vicina alla verità.

«No, ho continuato a festeggiare.»

«Con i clienti?»

«Abbiamo un rapporto quasi da amici.»

«Quanti di loro sapevano della ricorrenza?»

Touché. Nessuno.

«Tanto per capire bene. Ha scelto di festeggiare il suo quarantacinquesimo compleanno con persone che ignoravano che compiva gli anni?» riassunse.

«A essere sincero, avrei preferito passare la serata a casa da solo.»

«Ma?»

«Il mio bambino interiore voleva festeggiare.»

Il signor Breitner conosceva il mio bambino interiore. Dopotutto era stato lui a mostrarmelo. «Così ho pensato: compromesso. Festeggiamo con persone che non sanno che è il mio compleanno.»

Il nuovo *Perché?* che gli balenò sul volto che conservava la sua aria professionale si poteva spiegare solo considerando che era abituato ad ascoltare le mie giustificazioni assurde.

«Sì... be'... e in qualche modo avevo anche voglia di ubriacarmi secondo i principi della mindfulness.»

«Come funziona?» chiese tra il perplesso e il curioso.

«Ubriacarsi secondo i principi della mindfulness significa godersi l'alcol nel momento, con amore e senza giudizio. Mi sbronzò solo per il gusto di farlo. Non per rimuovere emozioni negative.»

Mi espose le sue argomentazioni senza il minimo sforzo. «Ubriacarsi secondo i principi della mindfulness è come picchiare con amore.»

«Come, prego?»

«Con il primo colpo se ne sfasciano i capisaldi. Con il primo bicchiere si intorpidiscono i sensi alla base della percezione consapevole del qui e ora.»

Avrei potuto risparmiarmi quell'errore. Non si dovrebbe mai vendere a un artista la sua stessa opera contraffatta.

«D'accordo. Allora "ubriacarsi secondo i principi della mindfulness" è un'espressione inappropriata. Volevo ubriacarmi "consapevolmente".»

«Come si fa?»

«Con una pianificazione accurata. Avevo concordato con

Katharina che ieri sera avrebbe badato lei a Emily. Avevo già prenotato una camera nell'hotel dove si sarebbe tenuta la cena, in modo da poter crollare a letto ubriaco. Avevo persino portato con me altre due bottiglie di acqua minerale da bere durante la notte per prevenire i probabili postumi. Non vedevo l'ora di trascorrere una bella serata in cui io e il mio bambino interiore, da soli, tra conoscenti, avremmo potuto festeggiare gli ultimi quarantacinque anni di nascosto.»

Mentre lo raccontavo, mi chiesi quando fossi diventato così perbenista da dover pianificare nel minimo dettaglio persino una sbronza.

«Se ieri aveva in programma una serata così ben organizzata, perché oggi si comporta come un adolescente capriccioso a cui hanno rovinato la festa?»

Be', forse perché era proprio così che era andata.

Vicinanza e distanza

L'uomo è un essere sociale. La vicinanza agli altri è vitale. L'allontanamento ha un effetto positivo sull'anima solo se è frutto di una scelta volontaria per osservare la precedente vicinanza da una certa distanza temporale e spaziale.

JOSCHKA BREITNER,

*A piedi verso l'io. Il pellegrinaggio
come scoperta di sé*

Nonostante la mia palese riluttanza, o forse proprio per quella, con la pazienza di un santo, il signor Breitner mi fece ripercorrere la sera precedente.

«Prima di arrivare a quanto è accaduto ieri sera, esce spesso a festeggiare?»

«Io? No, esco di rado la sera.»

«“Di rado” significa con quale frequenza?»

«Praticamente mai.»

«C'è un motivo?»

Come cambiano i tempi. Ci sono fasi della vita in cui ci si deve giustificare perché si vuole fare sempre festa. E ce ne sono altre in cui ci si deve giustificare perché non se ne ha nessuna voglia.

«Be', mia figlia dorme da me diverse sere a settimana. Quando c'è lei non esco, ovviamente. E non bevo nemmeno alcolici.»

«E le costa sacrificio non farlo?»

«Assolutamente no» risposi un po' troppo frettolosamente. «Sono felice di potermi godere ogni secondo della mia paternità rimanendo sobrio.»

«Aspettativa elevata» osservò in tono critico.

«Sì. E prima che me lo chieda, ancora sì! Alle volte fare il padre è anche stressante. Per questa ragione sono contento di avere le altre serate tutte per me.»

«Cos'è che la stressa?»

«Dover correre di qua e di là per portare mia figlia al corso di nuoto, alle lezioni di giocodanza e alle feste di compleanno, per non parlare degli sbalzi emotivi che accompagnano ciascuno di questi eventi. Ci sono dei giorni in cui la sera non ho quasi l'energia per leggerle qualcosa. Però lo faccio ugualmente. E poi, il più delle volte, mi addormento accanto a lei.»

«Sacrifica metà settimana per sua figlia, e l'altra metà le serve per rigenerarsi» riassunse più a se stesso che a me, con inquietante lucidità prima di proseguire.

«Dunque le occasioni per uscire la sera e conoscere nuove persone sono piuttosto limitate.»

«Il mio bisogno di fare nuove conoscenze è limitato» replicai. E, in risposta al *Perché?* nel suo sguardo, aggiunsi: «Per la convinzione di avere già, nella mia vita, molte persone che non desidero affatto conoscere più a fondo. Con l'avanzare dell'età mi rendo conto che l'impulso di socializzare si focalizza su una cerchia sempre più ristretta di individui, al centro della quale ci sono la mia famiglia, mia figlia e, alla fine, io».

«I suoi bisogni vengono per ultimi, allora» mormorò annuendo.

«Come, prego?»

«Nel senso che, a volte, ha la sensazione che manchi qualcosa, giusto?»

Giusto. Altrimenti non mi sarei mai sognato di ubriacarmi consapevolmente per il mio compleanno con persone che, in fondo, erano estranei. Feci sì con la testa.

«Be', è già un inizio» osservò, rassicurante.

«Un inizio di cosa?»

«La vera domanda è: un inizio *per* cosa? Ma di questo parleremo tra poco. Piuttosto, mi racconti di ieri sera. Chi sono questi clienti?»

Erano i capi dell'organizzazione criminale di Dragan Sergovicz. Persone che comandavo personalmente dall'omicidio di Dragan.

Ci incontravamo due volte l'anno in una bella atmosfera, mangiavamo bene, bevevamo volentieri e ridevamo molto. Se poi venivano fuori questioni di lavoro, ne discutevamo.

Quegli incontri non solo aumentavano la lealtà e i risultati, ma avevano un effetto ancora più positivo sul piano personale: semplicemente mi donavano gioia.

Per me erano una gradita evasione dalla solita routine di padre solitario.

E qualunque cosa si pensasse delle manager delle escort, dei trafficanti di armi e gli spacciatori di droga e dei direttori degli asili, Carla, Walter, Stanislav e Sascha erano persone di cui apprezzavo la compagnia. Con loro si potevano festeggiare le sciocchezze più assurde con una gioia non convenzionale, quasi infantile, come mi era capitato solo quando studiavo o durante il servizio militare.

Cercai di spiegare tutto al mio coach di mindfulness senza menzionare l'omicidio di Dragan.

«C'è un gruppo di clienti che viene dall'ambiente, a cui fornisco consulenza legale. Ci riuniamo regolarmente al di fuori del lavoro. Mi piacciono quegli incontri. Sono qualcosa di diverso. Sono un diversivo. Così ho pensato di fissarne uno nel giorno del mio compleanno.»

Il signor Breitner trasse conclusioni profonde anche da quelle poche informazioni.

«Così preferisce passare il tempo in compagnia di individui i cui ruoli e i cui rapporti con lei sono chiari anziché conoscere persone totalmente nuove?»

Riflettei su cosa ci fosse di sbagliato in questo. Non mi venne in mente nulla.

«Esatto. C'è forse qualcosa di male?»

«Ci sono persone che festeggiano il compleanno con i loro veri amici.»

Siccome non avevo voglia di analizzare la questione del numero esiguo dei miei amici, preferii spiegare la mia avversione per i party.

«Non sopporto l'esibizionismo esasperato di chi non conosco. Che si tratti di feste per over 40 o di qualsiasi altro tipo di celebrazione. Quei palloni gonfiati tutti uguali, che non fanno altro che blaterare della loro casa, della loro auto e della loro barca, riempiendo il loro vuoto con alcol e vestiti firmati. Quelle donne starnazzanti, truccate in modo grottesco, che affogano i dubbi interiori e la paura del futuro nel prosecco. Quando questi due gruppi si incontrano a una festa, il risultato è tragico. Non è il mio mondo.»

Nel silenzio che seguì il mio monologo di odio spontaneo, mi sentii un po' smarrito.

«Da cosa è così deluso?» volle sapere il signor Breitner alla fine.

«Io... io...»

«Compie quarantacinque anni e non ha nessuno che la inviti a festeggiare la sera, è questo?»

Ahi. Quello sì che era stato un colpo basso. Ma aveva colto nel segno.

Annuii.

«Dunque questa è la prima conclusione negativa della serata di ieri?» chiesi, rassegnato.

«Oppure la mia prima conclusione positiva della giornata di oggi. Vorrebbe conoscere le persone per quello che sono davvero ma, a quanto pare, non sa dove.»

Riempii la pausa successiva con un sorso di tè. Dopodiché, il signor Breitner tornò alla carica.

«Ma restiamo a ieri sera. Come regalo di compleanno, lei o il suo bambino interiore – lasciamo la questione in sospeso – desideravate andare a festeggiare. Cosa per cui di solito è troppo stanco. Data la sua avversione per gli estranei, voleva uscire con clienti che non ne sapevano nulla. Non vedeva l'ora, e si era persino preparato. Aveva previsto intenzionalmente di bere alcolici, ma non per colmare i suoi vuoti né per scacciare la paura del futuro. Giusto?»

Detto così sembravo uno svitato. Annuii con esitazione.

«Cosa c'è di male?»

«Niente. Solo che ho l'impressione che il suo piano non abbia funzionato. Altrimenti la serata non sarebbe andata storta, qualunque sia la ragione. Oggi non sarebbe arrivato con il doppio del ritardo rispetto al solito, e in taxi per giunta, e probabilmente sarebbe anche di umore migliore. Allora, cos'è successo ieri sera?»

Iniziai a raccontare.

Fastidi

Tra gli smartphone e le sigarette la differenza è minima. Quando limitate il vostro consumo, quello altrui risulta ancora più molesto.

JOSCHKA BREITNER,

Rallentare sulla corsia di sorpasso.

Mindfulness per dirigenti

Per la mia festa di compleanno segreta avevo prenotato un tavolo allo Sky Lounge, un ristorante al ventitreesimo piano di un hotel a cinque stelle. Da ogni punto si godeva di una fantastica vista sulla città. Con il cielo sereno, si vedevano persino le montagne vicine. E con il bel tempo, il panorama era reso ancora più suggestivo dall'atmosfera del cocktail bar sulla terrazza sul tetto.

Lassù in alto, anche da sobri ci si sentiva elevati, superiori, lontani dalla realtà di tutti i giorni.

Quando arrivai, Sascha era già al bar. Era l'ex autista di Dragan, educatore qualificato e ora direttore dell'asilo che, in modo non del tutto disinteressato, avevamo comprato da una associazione di genitori narcisisti. Adesso io e Sascha vivevamo, ciascuno nel suo appartamento, sopra i suoi locali ormai nostri.

Eravamo diventati quasi amici. Lui sapeva molte cose di me. La mia data di nascita non era tra queste.

Per ubriacarmi in modo consapevole avevo pensato a una sequenza prestabilita di bevande: un gin tonic come aperitivo, un calice di champagne a tavola, poi due bicchieri di vino bianco durante la cena e, per finire, una vodka doppia. Se avessi

aggiunto anche due litri d'acqua, il rapporto tra consumo di alcol e peso corporeo mi avrebbe fatto andare a letto sbronzo e fatto alzare di nuovo in forma il mattino seguente.

E nell'eventualità che il mio stomaco, per nulla abituato a simili eccessi, reclamasse in qualche modo, avevo portato con me alcune compresse di antiacido.

Con il primo gin tonic in mano, aspettai con impazienza l'arrivo di Carla, Stanislav e Walter, che si presentarono tutti nel giro di un quarto d'ora.

Grazie alla mia scrupolosa riorganizzazione delle attività a luci rosse di Dragan, Carla, un'ex squillo, era ora l'amministratrice delegata dell'S-Exclusive, un servizio di escort d'alto bordo. Da un punto di vista puramente estetico, avrebbe potuto essere la brillante capo receptionist di un hotel a cinque stelle. Solo il suo umorismo grossolano e la sua spontanea risata piena di vita stridevano con quell'immagine.

Walter, un ex soldato professionista, dirigeva la divisione S-Protection della società. Ufficialmente, una società di security. Ufficiosamente, i ragazzi e le ragazze di Walter gestivano un redditizio commercio di armi di piccolo calibro e l'intimidazione di partner commerciali poco disponibili al dialogo. Walter era il tipo di persona a cui, in un centro di fai da te, l'uomo medio poteva sempre chiedere aiuto quando non riusciva a mettere nel carrello il sacco di concime per il giardino. Ma Walter non avrebbe nemmeno esitato a distruggerglielo, il giardino, se fosse stato pagato per farlo.

Dopo la morte di Toni, un altro membro del clan di Dragan, Stanislav aveva rilevato il suo traffico di stupefacenti. La droga veniva distribuita attraverso una rete di bar e discoteche, tra le cui frequentatrici veniva reclutata anche la nuova generazione

per l'S-Exclusive di Carla. L'attività di Stanislav operava sotto il nome di S-Events.

Sascha, in qualità di direttore dell'asilo. Come un pesce nell'acqua, usava la stessa assegnazione dei posti dei bambini per piegare coloro che non riuscivamo a mettere sufficientemente sotto pressione con il sesso, la droga e la violenza.

In un angolo della terrazza si svolgeva un evento aziendale. A quanto pareva, un produttore cinese di pannelli solari aveva organizzato un piccolo rinfresco per i clienti. Come mi aveva comunicato il concierge al momento della prenotazione, in quei giorni si teneva una fiera sulle energie rinnovabili e l'hotel era quasi al completo.

Walter annunciò orgogliosamente di aver acquistato alcuni pannelli solari da quella stessa società nel weekend precedente e di averli installati sul tetto. Montati con le sue mani.

Dopo tre quarti di gin tonic mi sentivo già piacevolmente brillo. E libero. Quando stavo per proporre di spostarci al tavolo riservato nella sala interna, Carla ricevette una telefonata.

Non mi piaceva che i cellulari squillassero durante riunioni di qualsiasi genere.

Per motivi di mindfulness, io ne avevo ridotto l'uso al minimo. Avevo due telefoni: uno smartphone per il lavoro e un modello «vintage» mio privato. Parte della mia strategia di disintossicazione digitale consisteva nell'accendere lo smartphone solo quando era realmente necessario. E per essere raggiungibile in caso di emergenza dalla mia ex moglie e da Emily, era sempre acceso il mio vecchio Nokia, di cui, oltre a me solo Katharina conosceva il numero.

Per me, non essere reperibile in ogni momento non era solo una questione personale. Mettere almeno il silenzioso

quando condividevo di mia volontà del tempo con altre persone era anche una questione di rispetto verso di loro.

Carla sembrava di diversa opinione.

Dato che il mio viso non aveva la capacità di far trasparire i miei desideri più intimi, si girò e rispose.

Se agli altri non importavano quelle regole soltanto mie, allora potevo ignorarle anch'io. Ordinai un gin tonic non preventivato e chiesi a Walter, quanti chilometri quadrati di pannelli solari sarebbero occorsi per far funzionare una fabbrica di turbine eoliche in assenza di vento. La discussione, che non portò a un bel niente per mancanza di conoscenze tecniche, terminò quando sentii dire a Carla a voce molto alta: «... allora esci subito dalla camera e vieni in terrazza. Sì, se necessario in accappatoio».

Dopo aver riattaccato, si voltò di nuovo verso di noi.

«Era Chayenne, una ragazza nuova» spiegò.

Nessuno ama chiamarsi Chayenne. Fondamentalmente ci sono soltanto tre motivi per chiamarsi così: o si è un aereo bimotore a elica – anche se in quel caso bisognerebbe sostituire la A con una E – o si hanno genitori con gusti discutibili in fatto di nomi. Tutte le altre Chayenne erano prostitute che avevano dovuto trovare un nome d'arte in quattro e quattr'otto.

«Chayenne è prenotata qui in hotel per stasera. Il cliente pretende cose che... be'... le ho detto di lasciare subito la stanza e di venire qui. Non accetto che trattino così le mie ragazze! Qualcosa in contrario al fatto che le abbia chiesto di salire?»

Chi ero io per sollevare obiezioni?

Ero stato troppo codardo per dire ai miei collaboratori che non volevo trascorrere il mio compleanno da solo. Così avevo fatto finta di voler fare un gesto carino nei loro confronti invi-

tandoli a cena. Perciò sarebbe stato del tutto incoerente impedire loro di fare un gesto carino nei confronti dei propri, di collaboratori. Non c'era alcun motivo per rifiutarmi di dare il benvenuto anche a Chayenne. Tranne che lo scopo della serata, cioè festeggiare in pace il mio compleanno segreto senza estranei, rischiava di andare a monte.

Qualche minuto dopo, una donna sui venticinque anni, ancora in preda all'indignazione, arrivò in terrazza. Vedendola, tutti i presenti si ammutolirono all'istante, colpiti da un lato dalla sua avvenenza, e dall'altro perché l'accappatoio morbidamente indossato sopra la lingerie ne esaltava ancora di più la bellezza. Teneva i vestiti sotto il braccio. Carla la prese per il gomito, e le bisbigliò qualcosa all'orecchio come una sorella maggiore.

Per non attirare ulteriormente l'attenzione su di noi, invitai i miei collaboratori e la ragazza al tavolo riservato nella sala interna.

Mentre camminavamo, le misi la mia giacca sulle spalle, e per questo lei si sedette al mio fianco. Da seduta sembrava quasi vestita. E ancora incredibilmente bella.

Due camerieri ci versarono lo champagne che avevano messo in fresco.

Chayenne ci raccontò cos'era accaduto in camera. Il cliente, un uomo d'affari cinese che evidentemente partecipava alla fiera sulle energie rinnovabili, aveva fatto alcune richieste piuttosto strane.

«Non potete immaginare cosa pretendeva quel tizio! Voleva...»

Seguì una lista di richieste sessuali che non mi sarebbero venute in mente nemmeno se avessi fatto appello a tutta la mia

fantasia. Non mi eccitavano. Ma lo stesso valeva per molte madri dell'asilo di mia figlia. Eppure, a quanto pareva, qualcuno era andato a letto con loro. Di norma il sesso richiede almeno due persone con la stessa tolleranza. E se Chayenne – comprensibilmente, a mio avviso – non aveva avuto la necessaria tolleranza verso le richieste del cliente cinese, allora niente sesso.

«Ho detto no e mi sono chiusa in bagno per telefonare a Carla. Quando mi ha ordinato di venire immediatamente in terrazza, ho preso le mie cose e sono uscita. Dov'è la mia... cazzo... credo di aver lasciato la borsetta in camera...»

Aveva detto no e lasciato la stanza. La faccenda sarebbe potuta finire lì.

Alzai il calice di champagne per dichiarare ufficialmente concluso quel piccolo incidente.

Ma Stanislav mi anticipò.

«Voleva infilarti *cosa* nel...?»

«Signori, per favore!» lo interruppi. «La questione è risolta. Chayenne è qui. Quel tizio no. Discorso chiuso.»

Tutti mi guardarono. Nessuno alzò il bicchiere.

«Scusate se insisto» intervenne Carla. «Ma credo che non possiamo far finta di nulla. Questi sono comportamenti misogini, punto e basta. Se non diamo un segnale chiaro, quel tipo non capirà mai che cose del genere non sono accettabili.»

«Ma non è compito nostro educare gli uomini d'affari cinesi» obiettai, ancora con il calice in mano.

«Cosa ne pensi, Sascha, in qualità di esperto di pedagogia? Cosa si dovrebbe fare con simili individui?» chiese Stanislav.

«Sascha è il direttore di una scuola materna, non un esperto di pervertiti asiatici.» Avevo lo champagne ancora davan-

ti alle labbra, mentre su quelle di Sascha affiorava già la risposta.

«Allora» esordì, condividendo con noi il suo sapere «in caso di contrasti è sempre utile far comprendere ai diretti interessati il ruolo l'uno dell'altro.»

«Okay...» Carla rifletté. «E se quel tizio provasse sulla sua pelle l'esperienza di farsi spruzzare nel didietro qualcosa che non vuole?»

Quello era proprio il genere di umorismo non convenzionale che apprezzavo nei miei collaboratori. Ma lo trovavo comunque un po' troppo moralista. E soprattutto rischiava di insinuarsi nei miei progetti per la serata, pianificata secondo i principi della mindfulness.

Abbassai il calice, che ormai fluttuava inutilmente nell'aria, e presi la parola.

«Non credo sia necessario. Come ha detto Chayenne, il cliente voleva che lei gli spruzzasse la panna spray nel...»

Ma Walter aggiunse. «Cosa ne pensate della schiuma isolante? Non rientrava nelle sue richieste.»

Vidi le loro teste annuire allegramente, mentre io assunsi un'aria perplessa.

Con i malavitosi, il divertimento era assicurato. Eppure dopo anni di collaborazione non riuscivo a condividere del tutto il loro modo di scherzare rozzo e infantile. Inoltre li conoscevo da tempo sufficiente per sapere che Walter non solo diceva sul serio, ma considerava quel che aveva detto anche eticamente giustificato. L'umorismo fresco con cui avrei voluto allietare il mio compleanno rischiava ora di rovinarlo.

«Non potete...» iniziai.

Carla ignorò il mio tentativo di conciliazione.